

Se 5.000 € vi sembrano pochi ...

PROPOSTE PER UNA REALE RIFORMA PREVIDENZIALE



La maggior parte dei lavoratori in questo paese ha vissuto, nel periodo della sua attività, almeno tre successive riforme previdenziali.

Tante riforme, un unico metodo.

Dopo che negli anni '60 e '70 si erano stabiliti alcuni principi base piuttosto avanzati (aggancio delle pensioni alle retribuzioni degli ultimi anni di lavoro, aggancio al costo della vita, introduzione e progressivo allargamento della pensione sociale ecc.), nel 1992 con la **riforma Amato** iniziò una prima loro limitata revisione, innalzando l'età pensionabile e allargando il periodo retributivo sul quale veniva calcolata la pensione.

Nel 1995 interviene la **riforma Dini**, riforma strutturale del sistema, che passa da quello retributivo a quello contributivo, con un abbassamento notevole dei trattamenti rispetto alle ultime retribuzioni percepite nella vita lavorativa, con un primo sostanzioso spintone verso la "necessità" della previdenza integrativa per colmare proprio questo differenziale con i salari.

Nel 1997 il **Governo Prodi** anticipa l'innalzamento dell'età pensionabile a 57 anni, che la riforma Dini aveva previsto per il 2008, già dal 2002.

Si arriva poi ai provvedimenti degli ultimi **Governi Berlusconi e Prodi** che introducono ulteriori anticipazioni del progressivo aumento dell'età pensionabile previsto dalla riforma del 1995, seppure con i gradini degli "scaloni" o degli "scalini" più o meno gradualmente. Parallelamente vengono varate una serie di norme tese a agevolare la piena introduzione della previdenza integrativa come sostituto parziale di quella pubblica, come quelle che, lo ricordiamo bene tutti, prevedevano l'automatico conferimento dei contributi TFR ai fondi pensione in mancanza di esplicita scelta contraria da parte del lavoratore.

La previdenza integrativa, spacciata come strumento per recuperare quanto perso proprio a causa delle riforme previdenziali appena descritte, finisce per essere un elemento aggiuntivo di forte perdita reddituale. La crisi finanziaria mondiale in corso infatti ha definitivamente affossato i rendimenti di tali fondi pensione, peraltro già in precedenza non entusiasmanti. Nel 2008 per i fondi azionari, quelli più "rischiosi", si è arrivati ad una perdita del -24 % (-5% nel primo trimestre 2009), i fondi bilanciati, in cui il rischio è compensato da un parte di obbligazioni garantite, la perdita è stata del -9,7 nel 2008 e del -1,7 nel primo trimestre 2009, i fondi negoziali (quelli che risultano da accordi di categoria tra **sindacati confederali** e aziende), che dovrebbero essere i più garantiti, hanno avuto una perdita del -6,3 complessivo (2008-marzo 2009). Tali risultati ovviamente fanno prediligere ancora di gran lunga i rendimenti garantiti dal TFR lasciato in azienda.

Tutte queste trasformazioni, che abbiamo molto sinteticamente riassunto in pochissime righe, traggono ragione d'essere, o, se vogliamo, pretesto, dalla situazione perennemente deficitaria dei conti previdenziali.

A distanza di tanti anni infatti si continua a sentir parlare di dissesto finanziario delle gestioni pensionistiche e la campagna mediatico – politica si fa sempre tanto più pressante quanto più si avvicinano i tempi per procedere ad un’ulteriore “stretta” del sistema.

Molti studiosi da qualche tempo richiamano l’attenzione sul fatto che le rilevazioni statistiche e le analisi che portano all’individuazione di questo persistente deficit risultano, ad un esame attento, falsate, perché non prendono in debita considerazione tutta una serie di elementi.

Tesi precostituite

Da un articolo del Manifesto del 24 giugno 2009, che si riferisce ai dati OCSE sul deficit previdenziale italiano diffusi pochi giorni prima:

“Da parecchi anni in Italia viene pubblicato (a cura di **Roberto Pizzuti**) dal Dipartimento di economia pubblica dell’Università La Sapienza di Roma, un «Rapporto sullo stato sociale» che spiega - da tutti apprezzato - quello che l’Ocse nasconde. Apparentemente si tratta di questioni metodologiche, ma non lo sono. La spesa previdenziale pubblica è estremamente disomogenea rispetto a quella degli altri paesi. Ci sono almeno cinque voci che contribuiscono a gonfiarla: a) vengono considerate previdenza anche i Tfr e le liquidazioni dei dipendenti pubblici (incide per circa 1,5 punti percentuali); b) la spesa viene calcolata al lordo delle ritenute fiscali: cosa che non avviene in Germania (ancora 1,5%); c) in molti paesi è presente una previdenza privata molto ampia (Gb e Olanda) che non viene conteggiata nei sistemi pubblici; d) in quasi tutti i paesi i prepensionamenti vengono considerati come spesa di politica industriale o assistenziale; e) c’è, infine, una spesa totalmente impropria che viene inserita nella previdenza: si chiama Gias, gestione interventi assistenziali, e pesa per oltre lo 0,5%.

Nel 2007, sottraendo tutte queste spese improprie, la gestione previdenziale si è chiusa con un attivo pari allo 0,8% del Pil: il sistema previdenziale italiano non crea deficit e debito pubblico, ma lo riduce. Di più: dopo il 2005 segnalato dall’Ocse, è stata varata una nuova riforma pensionistica che ha eliminato lo scalone, introducendo gli «scalini» che sono anche peggio dello scalone. Probabilmente nel 2008 la spesa pensionistica rispetto al Pil risulterà in crescita, ma la colpa è tutta nella crisi che ha fatto diminuire il denominatore del rapporto. Cioè il Pil.

E nonostante i blocchi al pensionamento previsti dalla riforma Damiano che impediscono a molti l’uscita dal mondo del lavoro, il rapporto peggiorerà ulteriormente nel 2009, mentre, terminata la crisi, si ridurrà notevolmente. Anche perché il nuovo sistema previdenziale è molto penalizzante per i lavoratori e chi uscirà dal lavoro dopo il 2030 rischia di ricevere una rendita pari al 45-50 per cento dell’ultimo salario. Ma per l’Ocse (che non ne ha azzeccata una sulla crisi) tagliare la previdenza è la ricetta giusta.”

Da queste osservazioni scaturiscono tre ipotesi, come possibile spiegazione.

Gli organismi nazionali o internazionali che, a turno, si incaricano di sottolineare la gravità di questo deficit non hanno la capacità di introdurre nelle loro analisi tutti gli elementi necessari ?

Oppure questa loro modalità estremamente parziale e superficiale è finalizzata solo a dimostrare una tesi, sempre la stessa, preconstituita ?

E ammettendo la validità delle loro conclusioni e cioè che effettivamente il deficit previdenziale è “inarrestabile” ed è anzi destinato ad aggravarsi, sorgono seri dubbi sui rimedi che vengono proposti e rilanciati con forza, che ricalcano le direttrici delle riforme già varate ed applicate, tutte mirate, per dirla in modo semplice ed immediato, a ridurre progressivamente la durata e l’ammontare delle pensioni; se i risultati di tutte queste riforme sono negativi, perché il deficit persiste e si aggrava, il metodo seguito dovrebbero allora essere giudicato un fallimento. Che fine hanno fatto tutte le risorse che pure sono state “recuperate” con queste riforme ?

La realtà è che tutti questi elementi coesistono: l’autorevolezza ed il rigore scientifico di parecchi degli organismi di valutazione economico – finanziaria è stata parecchio ridimensionata dagli eventi catastrofici generatisi in questa ultima crisi, eventi che essi non sono stati in grado o non hanno voluto prevedere; molto di questo discredito dipende dal fatto che si è messo in luce che in i risultati delle loro analisi molte volte sono opinabili sono opinabili e sono dirette solo a conclusioni preconfezionate, che a loro volta servono ai governi per attuare le loro politiche restrittive.

Il percorso iniziato già dal 1992 per ridimensionare i trattamenti previdenziali pubblici è una strada a senso unico, in fondo alla quale c’è il vicolo cieco in cui sono costretti milioni di lavoratori che, nel corso degli anni, con una progressione che dà l’angoscia, vedono allontanarsi inesorabilmente la prospettiva del loro pensionamento e vedono sempre più restringersi anche la valenza monetaria di quella agognata pensione, che non sarà più sufficiente a sostentarli negli ultimi anni di vita.

All’inizio sono stati ipocritamente chiamati ad affrontare il sacrificio di diminuire le loro pensioni per poter garantire la previdenza anche alle generazioni future, poi a questo richiamo, però, ha fatto seguito una politica occupazionale dedita al dilagare del precariato perenne, che per definizione e sostanzialmente non concede la costruzione di alcuna previdenza dignitosa.

Un sacrificio inutile, dannoso e autolesionista, in quanto la rinuncia, sappiamo chi l’ha voluto e concesso in nome dei lavoratori, non solo non è andata a beneficio delle successive generazioni, invischiata in un futuro senza lavoro, ma ha danneggiato gli stessi che se ne sono assunti, con altruismo, speranza ed in buona fede, la responsabilità.

“Riformatori” non riformati

A questo continuo richiamo al “senso di responsabilità” ed alla “solidarietà generazionale” si sono naturalmente sottratti proprio tutti coloro che teorizza e pontificano sulla necessità di rivedere continuamente, riducendoli, i trattamenti pensionistici dei comuni mortali lavoratori. Alcuni esempi dell’ampio campionario di pensioni d’oro percepite da coloro che si sono in questi anni dati un gran da fare per “*garantire una pensione dignitosa a tutti ...*”:

Giuliano Amato, soprannominato il dottor Sottile, da cui trae il nome la prima importante riforma previdenziale del 1992, percepisce una pensione di € 264.577,30 annua lorda pari a € 12.518,25 **netti** mensili come ex docente universitario, dal 1998. Pensiamo che questo piccolo reddito, oltretutto, sia ben minima cosa rispetto ai diritti d’autore, alle consulenze, alle collaborazioni e, non dimentichiamolo, all’altra pensione d’oro percepita come parlamentare;

Sergio D’Antoni, uno dei principali sottoscrittori e sostenitori, per parte sindacale, della politica dei redditi concertata con i governi a partire dagli accordi del luglio 1993, percepisce, dal 2001, una misera pensione di € 102.643,90 pari a € 5239,04 mensili **netti**, come docente universitario (facciamo un appello a “Chi l’ha visto?” per contattare gli studenti che hanno usufruito dei suoi insegnamenti): la particolarità non è tanto nell’importo, pur sostanzioso, ma nel fatto che ha iniziato a percepire la pensione (nel 2001) dall’età di 56 anni e che essa è stata liquidata per un servizio di 40 anni: vuol dire che a 16 anni già insegnava all’università!! Ed oggi cotanto genio è solo responsabile per la previdenza e lo stato sociale del Partito Democratico.

Un altro punto di partenza

Abbiamo voluto ripercorrere, anche se sinteticamente, tutte le tappe che in questi anni ci hanno costantemente costretto da una risposta difensiva su questo tema, per suscitare, sull’onda della memoria, un po’ di sana “rabbia” e per far capire la necessità di mettere in campo una proposta alternativa e d’attacco su questa problematica.

Se è vero, ed è un fatto, che le riforme previdenziali, le riforme “strutturali” del mercato del lavoro e della “contrattazione”, NON BASTANO MAI, perché l’appetito della classe dominante richiede sempre nuovi foraggiamenti, nuove risorse da intascare, nuovi finanziamenti da dilapidare, il movimento sindacale alternativo, il Patto di Base, devono farsi promotori di un’iniziativa e di una proposta forte, credibile, alternativa sul tema della riforma previdenziale, che possa aprire una crepa sul più ampio fronte del sistema di distribuzione della ricchezza in questo paese.

Tutti gli organi di informazione, con accentuazioni e scopi diversi, sono concordi nell’affermare che la scarsità di risorse a disposizione delle casse pubbliche induce obbligatoriamente ad una periodica riduzione dei servizi pubblici che lo Stato può rendere ai cittadini senza fare bancarotta.

Detto per inciso, una situazione di questo tipo (uno Stato che non ha i soldi per fare il suo “mestiere”) di fronte al persistere ed all’allargarsi del fenomeno dell’evasione fiscale (recentemente la Banca d’Italia ha dichiarato ammontante a circa 230 miliardi (16 % del PIL) e dell’evasione contributiva, dei condoni su redditi non dichiarati, sui sussidi a fondo perduto continuamente elargiti alle banche ed alle imprese, assume connotati tragi-comici, perché è come se per riempire una piscina si andasse a comprare l’acqua minerale al supermercato (ogni lavoratore dipendente una bottiglia) invece di aprire il rubinetto di un’autobotte da migliaia di litri.

Ma rientriamo sul tema previdenziale. Le ridotte risorse finanziarie a disposizione delle casse statali, dunque, costringono ad applicare delle strategie per diminuire drasticamente la spesa da sostenere.

Questa concezione sottintende che il sistema previdenziale, al pari di altri sistemi come quello sanitario assistenziale, scolastico ecc. nella mente di coloro che purtroppo lo governano non sono servizi primari che vanno comunque assicurati perché costituiscono la ragione d’essere dei servizi pubblici, dello Stato. Essi, anzi, laddove possibile, divengono veicolo di ulteriore commercializzazione, naturalmente fintanto che ciò renda profitto a chi assume i servizi privatizzati.

Questa concezione dei servizi non come essenziali ed obbligatori ma come elementi “eventuali” della gestione pubblica, porta alla distorsione: se ci sono i soldi per farlo bene altrimenti si taglia.

Noi vogliamo partire da un altro punto di vista, naturalmente, riaffermando il principio, se si vuole “statalista”, che lo Stato non è Stato se non assume obbligatoriamente l’onere e la responsabilità di svolgere le funzioni sociali che non possono essere assolte da singoli individui o da associazioni di privati.

Nemmeno la logica iper liberista e votata al capitalismo più selvaggio potrà mai negare che esistono dei servizi la cui effettuazione non può essere (almeno non può esserlo totalmente) conferita al privato, perché sono rami di attività che spesso richiedono investimenti e spese ingenti, spesso infruttuose, in tecnologia, strutture organizzative, logistica, professionalità del personale ecc. che le rendono oggettivamente non attraenti per chi persegue il profitto.

Pensate che potrà mai essere possibile assegnare l’erogazione degli ammortizzatori sociali a delle società private ?

Forse è molto più probabile una loro abolizione ...

Assunto che lo Stato non può e non deve, a pena di non poter essere più considerato tale, evitare di svolgere la funzione previdenziale, assistenziale, formativa, sanitaria ecc. si pone il problema di come reperire le risorse necessarie.

Se analizziamo la realtà previdenziale italiana senza preconcetti (ed è proprio quello che intendiamo proporre in questo documento) la risposta è molto naturale ed evidente: le risorse vanno trovate laddove esistono; risposta né semplicistica, né superficiale, tanto che è una risposta che è stata presa in seria condizione e parzialmente applicata anche nel paese a cui tutti i liberisti e ultracapitalisti nostrani continuano ad ispirarsi, gli Stati Uniti.

Qualcuno si ricorderà del tetto alle retribuzioni dei manager come una dei primi provvedimenti della neonata amministrazione di Barack Obama.

E qualcuno si ricorderà pure che quando un provvedimento analogo è stato proposto per l'Italia la maggior parte degli opinionisti e dei governanti di questo paese ha gridato allo scandalo.

Noi crediamo che se di scandalo dobbiamo parlare, sia da tutt'altra parte ...

Le ragioni vere del disavanzo. L'esempio negativo dell'INPDAP.

Ci affidiamo innanzitutto all'esame dell'ambito che, come lavoratori, conosciamo di più, e cioè il Pubblico impiego e i trattamenti previdenziali erogati dall'INPDAP.

Questo Istituto Previdenziale, diversamente dall'INPS, versa in una situazione reale di deficit pesante, e questo sembrerebbe avvalorare le tesi catastrofistiche che vogliono giustificare l'applicazione di nuovi tagli e ridimensionamenti;

Se invece, risaliamo alle cause reali di tale disavanzo, ci accorgiamo facilmente che esso non è nato dal nulla e non sta crescendo per caso, e soprattutto non è determinato dalle prestazioni previdenziali pagate, ma da scelte gestionali che hanno drasticamente ridotto le entrate ed hanno aumentato ingiustificatamente la spesa nel settore dei servizi assistenziali e creditizi.

L'Ente ha conosciuto, nel corso della sua ancora breve vita (dal 1992 ad oggi) una serie infinita di privatizzazione ed esternalizzazione di servizi e funzioni precedentemente svolte da personale istituzionale.

Si è iniziato con le attività assistenziali per gli ex dipendenti indigenti (case di soggiorno), prima totalmente gestite con personale interno poi gradatamente affidate con gare ed appalti successivi a società esterne. Stessa sorte hanno seguito le attività delle vacanze studio e delle colonie estive. Risultato: aggravio dei costi, quindi maggiore spesa, e servizi meno efficienti.

Idem per i servizi di gestione del patrimonio, che dal 1996 al 2004 sono stati affidati, con risultati contabili disastrosi, a società immobiliari di vario tipo e genere (vi ricordate del Signor Alfredo Romeo, per dirne uno ?); Anche qui costi di gestione esorbitanti e risultati economici devastanti, tant'è che dal 2004 si è dovuti ritornare, anche per le pressioni delle indagini giudiziarie, alla gestione diretta.

La finanza creativa alla Tremonti intervenne poi a “cartolarizzare” gli immobili, anche questa scelta ha prodotti risultati negativi perché proprio di recente l’operazione è stata letteralmente cancellata l’Istituto ha dovuto rifondere gli investitori internazionali della quota di immobili che è rimasta ancora da dismettere.

La cartolarizzazione ha interessato anche i mutui agli enti e cooperative, che ha significato che l’ente ha rinunciato, in cambio di un controvalore fissato una - tantum, a incassare gli interessi rivalutati delle somme prestate a tale titolo. Altra decurtazione pesante delle entrate.

L’Istituto, anche in concomitanza con il processo di dismissione dei propri immobili, aveva strutturato un sistema di credito agevolato per favorire l’acquisto da parte dei propri iscritti, stanziando allo scopo risorse proporzionate, ma ricevendo anche come ritorno una mole ingente di interessi sui mutui erogati. Su pressione degli istituti finanziari privati, da circa due anni questa fonte di entrate è stata drasticamente ridotta, con un forte taglio degli stanziamenti e con il dirottamento dei potenziali utenti verso forme gestite, su garanzia INPDAP, da banche e finanziarie, a tassi di mercato. Quindi niente più rientro di capitali e interessi sui mutui.

Ulteriore importante considerazione riguarda i contributi previdenziali: per l’INPDAP a versare dovrebbero essere le Amministrazioni statali e territoriali (ministeri, comuni, province, ASL ecc.) ed enti pubblici di vario genere iscritti; diciamo dovrebbero perché moltissimi contributi, a partire da quelli spettanti ai ministeri, sono del tutto virtuali; molti enti locali addirittura non li iscrivono neppure tra le uscite da prevedere; trattandosi di amministrazioni pubbliche, infatti, non sono previste procedure per perseguire l’evasione contributiva, come per l’INPS.

L’ente quindi si trova a dover pagare le pensioni senza aver materialmente introitato gran parte dei corrispettivi contributi dagli enti e questo inevitabilmente genera un ulteriore grave deficit delle entrate. Lo Stato stesso, che è il primo “evasore contributivo” deve poi ripianare il differenziale per consentire all’ente di pagare le pensioni liquidate. Un fenomeno, dunque, che provoca un doppio squilibrio finanziario.

A questo squilibrio, comunque, oltre che la riduzione delle entrate a disposizione per via delle scelte di politica gestionale che abbiamo elencato, contribuisce pesantemente il carico notevole di tutta una serie di trattamenti previdenziali abnormemente elevati, che costituiscono una sorta di “eccezione”, numericamente però molto rilevante, rispetto alle pensioni dei “comuni mortali”.

Privilegi: Forze Armate e Forze dell'Ordine.

Forse non tutti sanno che per gli appartenenti alle Forze Armate ed alle Forze dell'Ordine, l'applicazione della riforma strutturale Dini, cioè il passaggio al sistema contributivo, non è stata applicata da 1995, ma bensì posticipata al 2007, in virtù delle norme contenute nella Finanziaria di quell'anno (Governo Prodi). Ciò significa che tutti i pensionamenti maturati fino a quella data hanno usufruito del mantenimento totale del sistema retributivo, che significa, in termini monetari, un differenziale di almeno il 20% in più rispetto a coloro che hanno subito l'applicazione del nuovo sistema dal 1995 in poi.

Un altro elemento determinante nel trattamento di cui beneficiano queste categorie: dati alla mano, circa il 75 % delle pensioni liquidate beneficia del trattamento "privilegiato", che spetta al dipendente pubblico "se dalla infermità o dalla lesione contratta per fatti di servizio deriva l'inabilità assoluta o permanente". Il 75 % quindi, ha subito ferite invalidanti conseguite durante il servizio (un panorama da guerra civile !) e vede aumentare la propria pensione del 10 % rispetto a quella ordinaria.

Bisogna anche tenere presente le peculiarità dei percorsi di carriera interni alle FF.AA e di Polizia, che ancorché legate al possesso di titoli di studio per i diversi gradi ed al superamento di selezioni e concorsi, usufruiscono di un sistema comunque di gran lunga più flessibile di quello degli altri lavoratori pubblici, perché l'acquisizione di determinati gradi intermedi è assegnata pressoché automaticamente in base all'anzianità e per i passaggi che richiedono il possesso dei titoli di studio esistono una serie di agevolazioni che consentono di acquisire agevolmente questi titoli attraverso convenzioni con istituti di istruzione dei diversi gradi che, in base a norme di legge esistenti possono consentire l'accesso a corsi dei diversi gradi d'istruzione e valutare gli anni di servizio prestati ai fini del conseguimento del diploma e della laurea.

Tutti questi "piccoli" privilegi concorrono a creare un monte crescente di prestazioni previdenziali che vengono pagate in maniera molto differenziata, a parità di anni di servizio e di classificazione giuridica, rispetto al resto dei dipendenti pubblici.

Vogliamo sottolineare che la discriminazione, comunque, non assume particolare rilevanza se ci si riferisce a livelli retributivi medio – bassi (il sottufficiale o il brigadiere, per capirci) ma aumenta notevolmente la sua incidenza se consideriamo le migliaia di ufficiali, alti ufficiali e funzionari (commissari, questori ecc.).

Il mantenimento del sistema retributivo per il calcolo della pensione, accompagnato dai percorsi di carriera che vedono applicarsi in molti casi degli automatismi sconosciuti al resto del P.I., fa sì che la maggior parte di questi ufficiali e funzionari ricevano pensioni molto alte se commisurate alle loro carriere, che hanno raggiunto l'apice negli ultimi anni di servizio, che sono quelli utili per il calcolo della pensione.

Privilegi: Magistratura.

Nel caso dei magistrati, il privilegio è direttamente percepibile dalla consultazione delle loro iperboliche retribuzioni.

Teniamo presente che non tutti i magistrati (anzi !) rispondono all'immagine di impegno civile e al ruolo per la moralizzazione della vita pubblica che bisogna riconoscere ad alcune "punte di diamante" (Falcone, Borsellino, Terranova, Bocassini, D'Ambrosio, Davigo, Colombo, e da ultimi De Magistris, Forleo e tutti gli altri giudici che hanno intrapreso, tra vere e proprie persecuzioni, inchieste che hanno coinvolto gran parte del corrotto mondo politico ed imprenditoriale di questo paese).

La stragrande maggioranza dei magistrati si occupano ovviamente di cause civili e processi penali legati alla quotidianità e svolgono la loro attività in situazioni paragonabili a quelle di un comune funzionario pubblico, senza avere particolari meriti o carichi di lavoro tali da giustificare il loro trattamento economico.

Il ragionamento è che anche se si dovesse riconoscere l'importanza del ruolo da essi svolto nel corso della loro attività, non è comunque comprensibile che essi debbano perpetuare i loro privilegi retributivi anche con la cessazione di tale servizio.

Anche per essi, il calcolo della pensione avviene su base retributiva e non contributiva, cosicché il trattamento di quiescenza è commisurato agli altissimi stipendi percepiti.

A titolo esemplificativo, quella seguente è una tabella degli stipendi dei magistrati al 2002 (sette anni fa ! - purtroppo sono gli unici dati che siamo riusciti a reperire), su questi importi vengono calcolate le pensioni degli appartenenti a queste categorie.

Livello	Retribuzione lorda
magistrato corte d'appello	5.856,07
magistrato cassazione	6.857,90
mag cassazione nominato a funz. Direttive	8.138,37
procuratore generale/presidente tribunale	13.850,26
primo presid. Cassazione	15.271,63

Privilegi: Docenti universitari.

È questa un'altra categoria che beneficia di retribuzioni e quindi di relative contribuzioni e trattamenti previdenziali molto alti rispetto alla media del lavoro dipendente e sproporzionate se si considera il suo rapporto di produttività (basta interpellare gli studenti universitari sulla assiduità e sulla disponibilità media dei loro professori per rendersene conto).

Dalle tabelle che abbiamo reperito e che si riferiscono alle retribuzioni vigenti nel 2008 risulta che un docente ordinario a tempo pieno gode di uno stipendio annuo che parte da 56.200 € circa, ogni due anni scatta una classe di aumento e si arriva a fine carriera ad uno stipendio di 116.000 € circa.

Per i docenti a tempo determinato, che sono quelli che svolgono altre attività (in genere anche esse ben remunerate, in quanto attività professionali – medico, architetto, ingegnere, ecc.), la sproporzione è ancora più rilevante perché si parte da 38.000 € circa per arrivare a 64.000 € circa. Si consideri che praticamente l'orario teorico di servizio di tali docenti a tempo determinato equivale a quello di un part – time, che gli consente di espletare la loro attività professionale praticamente a pieno regime, anche ammettendo una loro frequentazione con l'assiduità prescritta delle aule e dei corsi.

Sappiamo bene comunque che la realtà, con le dovute eccezioni, mostra che l'attività didattica ed organizzativa, i corsi, i seminari e gli esami sono espletate per la maggior parte da associati e ricercatori, che percepiscono somme notevolmente inferiori e che la titolarità delle cattedre assegnate a questi docenti è puramente nominale.

Privilegi: Funzionari delle amministrazioni pubbliche.

Quanti ?

Possiamo riferirci alla realtà che conosciamo meglio per determinare come in un ente come l'INPDAP vi siano:

circa **45** Direttori Generali con funzioni relative alle Direzioni centrali, alle Strutture di Consulenza Professionale, agli Organi collegiali ed alle Direzioni regionali

circa **120** Direttori con competenza sulle Sedi provinciali, Sedi metropolitane, sui convitti e su altre strutture sociali territoriali.

Circa **220** dirigenti degli uffici previsti nelle Direzioni centrali / Regionali, facendo una media di circa 5 uffici per ciascuna di esse.

Se stimiamo che una tale struttura possa corrispondere a quella di un qualsiasi ministero, Ente regionale, ASL, Agenzia, grosse amministrazioni comunali e provinciali (Roma, Milano, Napoli, Torino ecc.), Assemblee Parlamentari ecc. avremo un quadro indicativo di quanti dirigenti siano in servizio nella struttura burocratica di questo paese e di

conseguenza quanti annualmente vengono collocati a riposo e quante pensioni di questo livello vengono pagate annualmente.

Raffronto con i dati statistici INPDAP

Le indicazioni che abbiamo dato fin qui sull'incidenza del costo delle pensioni di talune categorie rispetto alla generalità del lavoro dipendente sono confermate, per il settore pubblico, anche dall'esame dei dati statistici pubblicati da INPDAP relativamente alle pensioni vigenti a tutto il 2007, anche se le classificazioni utilizzate non sono aderenti ai reali importi erogati con i trattamenti "apicali".

Dalla tabella relativa alle pensioni erogate per il settore Università ad esempio risulta che su un totale di 34.000 pensioni erogate ben 6400 sono di importo superiore ai 4000 euro mensili (18 % del totale). Siamo convinti che la incidenza sarebbe ancor più significativa se la classificazione includesse una classe superiore ai 5000 – 6000 euro.

Anche per il settore delle Forze armate l'incidenza delle pensioni sopra i 4000 euro è notevole; sono 12400 su un totale di 107400 (circa l'11 %).

Eclatante il dato relativo alle pensioni dei magistrati: su 4758 pensioni ben il 65 % supera i 4000 euro. Anche qui teniamo a sottolineare che la soglia di 4000 euro si discosta notevolmente dalla realtà delle retribuzioni su cui si basano i trattamenti previdenziali e quindi ricalibrandola si avrebbero dei risultati ancora più indicativi.

Alcuni esempi di personalità che percepiscono la pensione INPDAP.

Per rinforzare le basi di questo ragionamento e per dare solidità alla proposta che esporremo in seguito forniamo qui delle schede esemplificative sui trattamenti previdenziali erogati da INPDAP ad alcune personalità che sono appartenute alle categorie che abbiamo indicato come privilegiate.

Si tratta di personalità che hanno una notorietà in quanto transitati nel mondo politico o che comunque svolgono attività e ricoprono incarichi di diversa natura pur continuando naturalmente a percepire le somme che indichiamo a titolo di pensione.

Per motivi ovvi omettiamo di citare nome e cognome.

Un ex alto ufficiale dell'Arma dei Carabinieri e dei Servizi Segreti percepisce una pensione annua lorda di circa 335.000 €, pari a circa 16.000 € **netti** mensili, a decorrere dal 2000. Il generale preso ad esempio, tra l'altro, come molti altri alti funzionari pubblici collocati a riposo, è poi stato nominato membro del Consiglio di Stato, incarico per il quale immaginiamo venga percepito un altro lauto compenso.

Va sottolineato che per la categoria delle Forze armate e delle Forze dell'Ordine risulta molto difficoltoso reperire informazioni, in quanto i dati retributivi e pensionistici sono per molti coperti da segreto, in quanto appartenenti ai Servizi di "Intelligence" militari e civili.

Un ex giudice di Genova, tra l'altro impegnato politicamente nei movimenti dell'ultra – destra, percepisce dal 2006 una pensione lorda di circa 158.600 € pari a circa 13.200 € mensili; la particolarità importante in questo caso è che questa pensione è esentasse (sì avete capito bene, non paga un euro di Irpef), perché beneficia della legislazione in favore delle vittime del terrorismo.

Questa legislazione costituisce un ulteriore, molte volte ingiustificato, privilegio, soprattutto se confrontato con l'assenza di qualsiasi riconoscimento a favore, invece, delle vittime di azioni mafiose.

Un altro ex magistrato, della procura romana, che ora esercita la professione di avvocato, coi suoi precedenti e conoscenze crediamo anche ad un certo livello, ma nel frattempo percepisce dall'INPDAP dal 2001 una pensione annua di circa 105.180 €, 5.500 € mensili netti.

Un altro ex magistrato, questo plurindagato ed anche condannato in vari gradi di giudizio per vicende giudiziarie che hanno coinvolto il Cav. Berlusconi, del quale è stato da sempre la longa manus sulla Procura di Roma, ha una pensione, dal 1996, di circa 117.000 € annui, pari a poco meno di 6.000 € netti mensili. È un peccato che la sua carriera si sia fermata per queste “amicizie pericolose”.

Un altro illustre “gambizzato” dalle B.R., senza aver subito danni particolarmente gravi, percepisce una pensione INPDAP di 14.590,26 € netti al mese (167.108,88 annui) anche per lui esentasse (Irpef? No grazie) come vittima del terrorismo, dal 1994 ! Piccola annotazione: La sua dichiarazione dei redditi del 2004 lo vedeva al secondo posto nella classifica dei deputati più ricchi della Camera di allora, con 1.441.865 euro.

Facciamo anche riferimento alla messe di anonimi funzionari pubblici. Un ex Direttore di compartimento INPDAP, è approdato, dopo una lunga carriera lavorativa come semplice dipendente, al ruolo dirigenziale solo negli ultimi anni di lavoro. La contribuzione accumulata, quindi, in questi casi che non sono isolati, non può essere commisurata alla pensione che viene erogata: circa € 6.100 netti mensili dal 1998 (annua 133.500 €). Lasciamo a chi legge il simpatico calcolo di quanto di questi funzionari delle varie amministrazioni sono attualmente in pensione con questi importi.

Continuiamo. **Un noto sociologo**, pensatore, scrittore ecc., molto presente sugli organi di stampa, per la sua attività di docente universitario percepisce ora dall'INPDAP, una pensione mensile di circa 4.380 € netti.

Un ex primario di reparto in un grande ospedale romano, noto anche per numerose apparizioni televisive nei programmi “salutistici”, , dal 2001 percepisce una pensione di circa 4.800 € netti mensili.

Un ex primario a Milano ed ex ministro della sanità, tra l'altro condannato per corruzione, percepisce circa 6.180 € netti mensili, dal 2001.

Un altro ex primario ed ex ministro, notissima personalità del mondo accademico e medico percepisce una “mancia” (chissà se sa di averla ?) di circa € 2.800 netti mensili.

Si dirà, gli importi non sono così eclatanti; noi rispondiamo: tutto sta a verificare a che tipo di attività effettiva si riferiscono. Sappiamo tutti che tutti gli appartenenti a queste categorie non si limitano a svolgere le funzioni amministrative e professionali a cui sono chiamati nelle amministrazioni, che anzi in molti casi rivestono per essi un’importanza marginale, ma coordinano lavori di ricerca, partecipano a convegni, scrivono (o firmano) opere scientifiche, svolgono attività professionale esterna nel loro campo ecc. ecc.

È sano distribuire queste somme a soggetti che magari utilizzano proprio il ruolo pubblico per accreditarsi come esperti dei loro settori ed esercitare le loro professionalità parallelamente al ruolo di funzionario pubblico ?

La proposta.

Con le osservazioni ed i dati precedenti abbiamo voluto dimostrare che anche ammettendo la insostenibilità delle spesa previdenziale in rapporto alla situazione di oggi e soprattutto alle proiezioni per il futuro prossimo, la difficoltà finanziaria che da essa deriva non è di certo causata dall’ammontare complessivo delle pensioni erogate alle categorie mediamente meno elevate.

Se così fosse, come dicevamo in precedenza e come ribadiamo qui, da tutte le successive riforme che si sono avute, uniformemente orientate al taglio di queste pensioni, avrebbero dovuto sortire ben altri risultati economico – finanziari e non dovrebbe perdurare il disavanzo, a cui d’altronde si appellano coloro che progettano ulteriori riforme taglia – pensioni.

I rimedi vanno radicalmente cambiati e bisogna intaccare il sistema laddove questo risente maggiormente dei costi, questi si insostenibili ed ingiustificati, prodotti dal dover pagare trattamenti esageratamente alti e percentualmente, per il loro numero, molto rilevanti ai fini del bilancio pubblico.

È necessaria e non più rinviabile l’istituzione di un tetto ai trattamenti previdenziali erogati ai singoli titolari di pensione dagli enti preposti.

Tetto massimo alle pensioni: ragioni e risparmi.

Tutte le categorie privilegiate di cui abbiamo discusso (le numerosissime personalità più o meno eccellenti che appartengono ad esse lo dimostrano) sono formate da individui che per origini, attività svolte, beni acquisiti, investimenti ecc. hanno generalmente accumulato risorse finanziarie notevoli e sono in grado di sostenere un alto tenore di vita indipendentemente dal percepire le pensioni di cui abbiamo parlato finora.

Un primario di ospedale nel corso della sua attività medica visita migliaia i pazienti, percepisce milioni e milioni in parcelle.

Un docente universitario in genere effettua attività professionale nel settore di sua competenza, redige testi di studio, scrive saggi sulle materie insegnate, partecipa a convegni, fornisce consulenze, il tutto lautamente retribuito.

Quanti generali, prefetti, magistrati, medici sono passati dalle loro amministrazioni dai tribunali dalle ASL ad espletare funzioni di consulenti o dirigenti per questo o quell'ente o società, quanti di essi hanno intrapreso la carriera politica nei diversi schieramenti: tutte attività che ci risultano economicamente piuttosto redditizie.

Vogliamo credere che tutte queste persone, per mantenere il tipo di vita che hanno sostenuto da anni, abbiano bisogno di quegli "spiccioli" dati dalle pensioni pagate da INPDAP o da INPS ?

Ed allora qual è la motivazione che impedirebbe di porre un limite ben preciso a queste pensioni, ponendo un tetto dignitoso (5000 ? 6000 euro ?) e risparmiando così tutto il differenziale che sostanzialmente non influisce sulle possibilità e sulla vita di queste persone, ma che invece grava pesantemente sulla situazione del bilancio previdenziale italiano ?

Vogliamo anche qui fare qualche calcolo grossolano per "monetizzare" i risultati che si avrebbero con l'applicazioni di questo tetto.

Partiamo dai dati pensionistici INPDAP pubblicati in riferimento al 2007.

Non possiamo disporre, da questi dati, di una catalogazione per classi di importo superiore ai 4000 euro, per cui abbiamo tentato di ipotizzare, con delle stime al ribasso, la classificazione delle classi di importo successive.

Ovviamente il metodo non può essere dotato di scientificità assoluta, è solo un metodo empirico per avere qualche indicazione sui risultati che si avrebbero applicando il tetto pensionistico.

.La tabella sottostante mostra il dettaglio dei calcoli effettuati. I risultati sono sicuramente riduttivi rispetto a quelli che si otterrebbero con i dati effettivi. Per esempio, le pensioni INPDAP oltre i 9000 euro sarebbero solo 1000, sappiamo che non è così; inoltre il calcolo della spesa è stato fatto sulla base inferiore della classe di importo (tutti i 1000 oltre i 9000 euro guadagnerebbero 9000 e non 9100, 9200, ecc).

Ci auguriamo che qualcuno tra i destinatari del presente documento possa accedere più facilmente ai dati effettivi, che dovrebbero essere pubblici, delle pensioni effettivamente pagate, classificate con dei criteri più utili a questo tipo di analisi.

Il risultato, come si vede, è comunque sorprendente: il risparmio ipotetico per il solo INPDAP e per un solo mese ammonterebbe a quasi 42 milioni di euro..

I primi dati (fino alla classe di importo “Oltre 4000”) sono riportati dalle pubblicazioni ufficiali INPDAP (*) (*) tratti da INPDAP – Trattamenti pensionistici dei Pubblici Dipendenti

Classe di importo		Numero di pensioni		
3000	3500	26.006		
3500	4000	17.802		
Oltre 4000		66.556		

Calcolo ipotetico per le classi di importo successive					
Classe di importo		Numero pensioni	Spesa senza tetto	Spesa con tetto 5000 euro	
4000	4500	20.000	80.000.000	=	
4500	5000	15.000	67.500.000	=	
5000	5500	10.000	50.000.000	=	
5500	6000	7.500	41.250.000	37.500.000	
6000	6500	6.000	36.000.000	30.000.000	
6500	7000	4.000	26.000.000	20.000.000	
7000	7500	3.000	21.000.000	15.000.000	
7500	8000	2.500	18.750.000	12.500.000	
8000	8500	1.800	14.400.000	9.000.000	
8500	9000	1.300	11.050.000	6.500.000	
Oltre 9000		1.000	9.000.000	5.000.000	
Totali spesa per le pensioni a cui applicare il tetto			177.450.000	135.500.000	
				Risparmio mensile	41.950.000

– Analisi Statistico – Finanziaria Anno 2007 tabella “Distribuzione del numero per classi di importo mensile lordo, tipo pensione e sesso” (pag. 35 Tavole allegate)

Vorremmo aggiungere ulteriori precisazioni ed argomenti di discussione a questi risultati.

Il risparmio così calcolato, che per il metodo utilizzato è sicuramente in difetto, è riferito alle sole pensioni INPDAP.

Se si allarga l'orizzonte alle altre pensioni di natura pubblica che lo Stato distribuisce (si pensi solo all'ingentissimo peso delle pensioni d'oro elargite a ex Parlamentari, ex – Ministri, dipendenti e funzionari della Banca d'Italia, Organismi. Authority, Aziende ed Agenzie consimili, comunque rientranti nell'apparato pubblico, i cui trattamenti previdenziali non sono competenza INPDAP) il significato e l'incidenza del tetto proposto assume sicuramente proporzioni molto più rilevanti.

Se estendiamo l'analisi anche al settore della previdenza INPS, va considerata la situazione particolarmente importante delle pensioni erogate agli ex iscritti all'INPDAP (dirigenti d'azienda).

Non vogliamo ripetere nel dettaglio i riferimenti più volte pubblicati in questi anni sull'ammontare di alcune pensioni ultra ricche di taluni manager, che tra l'altro non si sono distinti per la loro produttività in seno alle aziende, ma piuttosto per aver portato molte di queste al fallimento.

Il fallimento che più ci interessa ai nostri fini è proprio quello del fondo pensioni dei dirigenti gestito fino al 2002 dall'ex INPDAP, le cui cause vanno ricondotte proprio nella sproporzione esistente tra i contributi versati da questo tipo di dipendenti e le pensioni liquidate alla fine della loro attività. La gestione fallimentare è stata fatta confluire nell'INPS, senza però intaccare tali cause di gestione deficitaria, anzi proprio allo scopo di "miscelare" il disavanzo che si accumula per il pagamento di queste pensioni elevate nel bilancio INPS, beneficiando delle risorse complessive dell'ente per coprire le perdite.

Proprio questa situazione dimostra come il disavanzo previdenziale non possa trovare un rimedio positivo se non si pone mano a queste sacche di privilegio, che generano importanti perdite che devono essere sanate dalla contribuzione della generalità dei lavoratori.

Destinazione delle risorse risparmiate: pensione minima garantita.

Un altro elemento basilare della proposta che stiamo descrivendo deve essere quello che al tetto massimo si deve accompagnare l'istituzione di una base minima di pensione garantita da attestare sui 1500 € mensili, finanziabile direttamente con gli ingenti risparmi che deriverebbe dall'applicazione del tetto massimo alle pensioni più alte.

Un trattamento previdenziale minimo, ovviamente adeguabile all'aumento del costo della vita, che metta i lavoratori collocati a riposo almeno in parte al riparo dal continuo ridimensionamento cui viene sottoposto il loro reddito per l'incremento incontrollato dei prezzi, dal costo sempre più alto di taluni servizi privatizzati che lo Stato non fornisce più in modo adeguato, dalla necessità di sopperire alla ridotta e sempre più ritardata autonomia dei figli, che riescono (se ci riescono...) ad avere un lavoro dignitoso sempre più tardi e con sempre maggiori difficoltà.

Recupero dello Stato sociale.

Il costante ed importante recupero di risorse che si avrebbe dall'applicazione del tetto dovrebbe essere utilizzato, a questo proposito, anche per ricostruire tutto il tessuto di stato sociale che in questi anni è stato minato dalle privatizzazioni.

La possibilità di riportare allo Stato ed alle istituzioni locali i servizi assistenziali (anziani, disabili ecc.) che anche le famiglie più indigenti sono costrette ora a sostenere con le proprie scarse risorse; i servizi sanitari, invertendo il senso di marcia della aziendalizzazione degli enti ospedalieri che in questi anni ha portato solo al dilagare dei fenomeni di corruzione da parte dei "manager" nominati e al peggioramento costante delle prestazioni; la possibilità di migliorare il livello dell'istruzione pubblica, sostenendola con i finanziamenti e gli investimenti che sono necessari per sostenere la complessità della formazione sulle nuove tecnologie e per adeguare la preparazione, ma anche il trattamento economico dei docenti dei livelli di istruzione di base.

La rivalutazione dell'intervento pubblico in questi servizi basilari (ce ne sarebbero anche molti altri come il trasporto, le comunicazioni, l'energia, l'acqua ecc.), la cui validità in questi anni è stata negata a causa dell'impossibilità di reperire fondi adeguati, potrebbe trovare così nuovi spazi, contribuendo a creare un circolo virtuoso per cui, come accade giustamente in altri paesi europei, il reddito dei cittadini non è sacrificato per ricevere servizi di prima necessità che lo Stato dovrebbe assicurare a fronte della fiscalità generale.

Ci fermiamo qui per non rischiare di apparire eccessivamente utopici; ma siamo convinti che chi rifletta obiettivamente su queste indicazioni non potrà fare a meno di percepire come l'opportunità di riconquistare risorse ingenti da riconsegnare alla gestione di uno stato sociale efficiente sia l'unica strada che questo paese può percorrere nei prossimi anni per ritrovare livelli decorosi della qualità della vita dei milioni di cittadini che oggi, quotidianamente, sono invece costretti ad "arrangiarsi" per curarsi, mantenere il lavoro, spostarsi, istruirsi, insomma per sopravvivere.

Studio redatto tramite la lettura di atti pubblici INPDAP

Relazione e composizione Cobas-Inpdap

Pubblicazione ad uso interno

OTTOBRE 2009

www.cobasinpdap.it e-mail: cobasinopdap@autistici.org

